

Cultura

www.ecostampa.it

Funamboli SULLE MACERIE

Da Berlino a New York, il Ventunesimo secolo è figlio dei crolli. Il nuovo libro di Marco Belpoliti

DI WLODEK GOLDKORN

È il 4 agosto 1974. Un funambolo francese, Philippe Petit, cammina su una fune d'acciaio tesa a 412 metri da terra tra le Torri Gemelle, nuovo simbolo (erano state inaugurate un anno prima) di Manhattan. È un gesto di sfida, una trasgressione e una violazione delle leggi vigenti, ma anche un'anticipazione radicale, forse profetica, della fine che 27 anni dopo avrebbero fatto quei due edifici, distrutti in un attentato di kamikaze islamici che ha cambiato la storia. E in ogni caso Petit intuisce la nostra condizione umana tra l'ultimo quarto del 20esimo secolo e l'inizio del 21esimo: sospesi tra il cielo e la terra in uno spazio indefinito, siamo alla ricerca di una via di fuga, di un guizzo di fantasia, di qualcosa che ci dia l'impressione di poter trascendere la stessa forza della gravità. In altre parole, cerchiamo una mappa che ci aiuti a trovare il cammino verso il futuro, là dove sembra che la stessa nozione dell'avvenire si stia facendo incerta e sfuggente.

L'immagine di Petit sulla fune con la sua asta, in cerca di equilibrio, sopra un terreno che sarebbe diventato territorio coperto di macerie e simbolo della fragilità dell'Occidente, chiude il suggestivo e ambizioso libro di Marco Belpoliti "L'età dell'estremismo", in uscita per Guanda. Scrittore, curatore delle opere di Primo Levi, professore all'Università di Bergamo, collaboratore di questo settimanale, Belpoliti da anni indaga sul rapporto tra arti visive, fotografia, letteratura ed etica intesa come tentazione del Male. La premessa, implicita è la seguente: l'idea del progresso non è più valida. L'ave-

va intuito, negli anni Trenta, Walter Benjamin. Per il filosofo ebreo tedesco, morto suicida nel 1940, il progresso assomiglia all'angelo che, sospinto dal vento della storia, con la faccia rivolta all'indietro, contempla un paesaggio di macerie. E di macerie e dei risultati (materiali e spirituali) dei crolli di edifici, di muri e di valori, parla Belpoliti. L'autore inizia il libro con la figura, in apparenza marginale rispetto alla grande storia, di Keith Haring. Americano, autore di graffiti memorabili (uno a Pisa), morto nel 1990 di Aids a 31 anni, Haring è l'emblema del nesso tra «felicità e violenza», un artista il cui scopo non è tanto dipingere quanto «sconvolgere». Ma è anche una vittima (fa parte di una generazione decimata da un'epidemia terribile) e quindi uno «spurgo del mondo». Con lui, con la sua tragica scomparsa, finiscono gli anni Ottanta, un'epoca di «ambiguo edonismo». Ci si affaccia su un mondo disarticolato e dominato dai crolli.

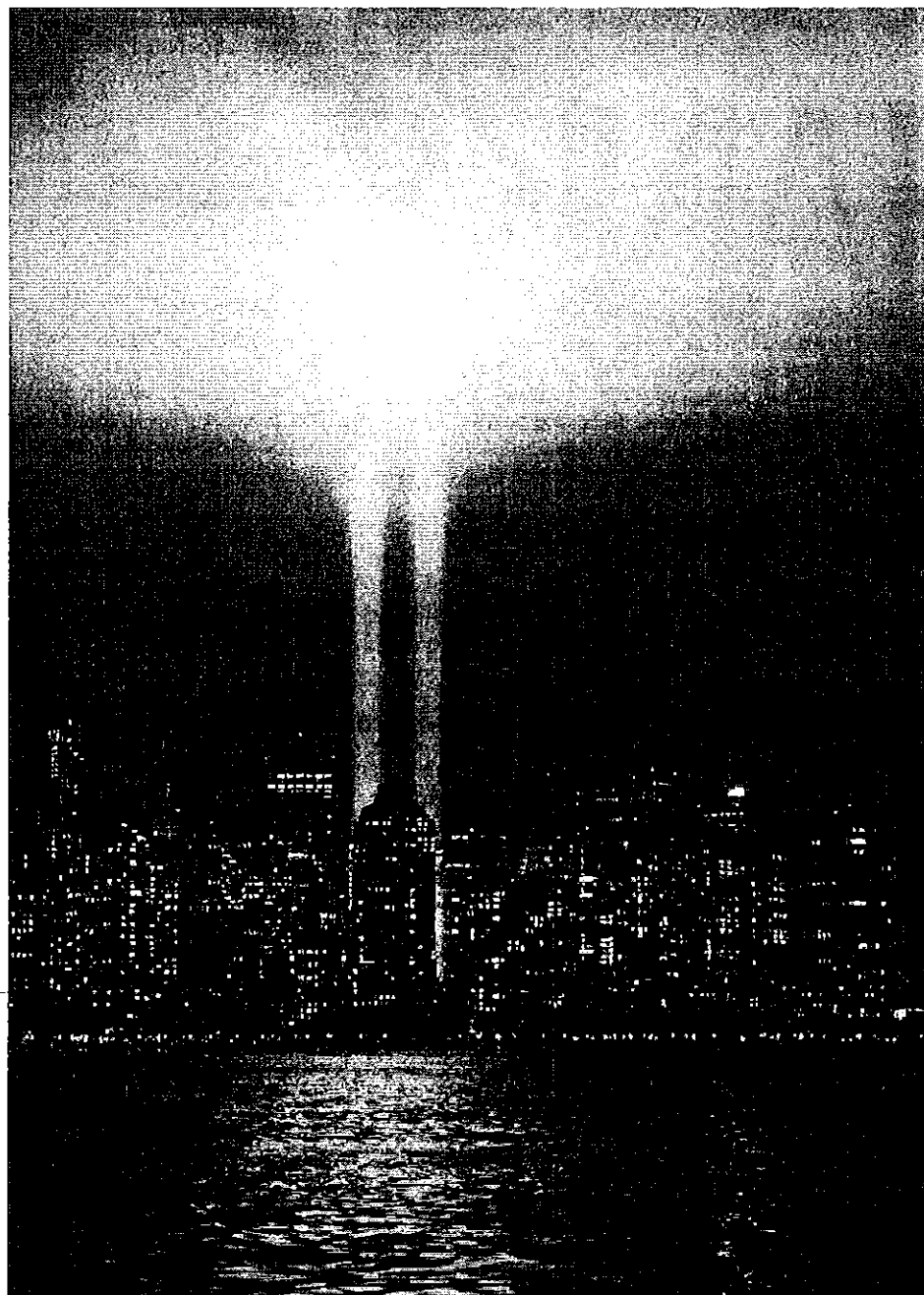
C'è prima di tutto il crollo del Muro di Berlino, a novembre 1989. Dato per scontato il significato politico di quell'evento (fine del comunismo e di una dittatura), è interessante invece il lato simbolico. Il Muro, per qualche giorno, diventa una pista da ballo, nota Belpoliti. La gente ci danza sopra. Poi si trasforma in un cumulo di macerie, che a loro volta vengono vendute come souvenir, nelle stra-



de della città. La libertà insomma, come divertimento e commercio; però anche come un ammasso di detriti. Queste sono le premesse: al centro del ragionamento frammentario (quasi a voler riprodurre anche nella forma l'idea di un mondo che assomiglia a un puzzle di impossibile composizione) c'è, come si è detto, la vicenda delle Torri di New York e la figura dell'attentatore suicida di stampo islamista. E del resto, l'attacco a Manhattan è stato descritto da molti (vedi box) come un atto di suprema irrazionalità e che ha lasciato l'America e l'Occidente impreparati perfino ad analizzarne le cause e le conseguenze.

Ma è davvero così? Non esattamente. C'è stata, già alla fine degli anni Settanta, una premonizione: la rivoluzione contro lo scià in Iran. Ne era rimasto incantato Michel Foucault che al tema ha dedicato una serie di corrispondenze da Teheran pubblicate sul "Corriere della Sera". Foucault, quella rivoluzione la definiva come «la forma più folle e più moderna della rivolta». Ad essa seguiva infatti l'insediamento al potere di una gerarchia religiosa, la riscoperta di una «spiritualità politica» (un arretramento rispetto a un'idea laica dello Stato e della società) e quindi la guerra che opponeva l'Iran di Khomeini all'Iraq. Durante quel conflitto è stata inventata la figura del martire che si guadagna il posto nel paradiso. Migliaia e migliaia di iraniani adolescenti venivano mandati, quasi senza armi ma con una chiave appesa al collo, all'assalto delle postazioni del nemico. La chiave era quella che avrebbe dovuto aprire le porte del paradiso. Ma era fatta di plastica. Per onorare i martiri venivano

La svolta è a Teheran con la rivoluzione contro lo scià, che Foucault definì «la forma più folle e più moderna di rivolta»



"TRIBUTE IN LIGHT", INSTALLAZIONE IN RICORDO DELLE DUE TORRI A NEW YORK

eretti in Iran monumenti in forma di fontane da cui zampillava non acqua ma sangue. Secondo Belpoliti il moderno (la plastica) si unisce all'ancestrale (la fede nella vita ultraterrena e l'esaltazione del sangue, appunto). E questa mescolanza tra l'arcaico e l'avanguardistico non è un'anomalia da periferia del mondo; è una condizione ormai universale. Ecco spiegato perché i kamikaze, che con i due aerei dirottati riducono in polvere gli edifici del World Trade

Center, simbolo della razionalità occidentale, sono una conseguenza dell'irruzione nella nostra modernità del culto dei martiri e delle vittime, del «lutto come fatto pubblico», come modo di far guerra.

Al lettore, il compito e lo stupore nel seguire le molte pagine dedicate alla descrizione del paesaggio di Manhattan dopo il crollo, al racconto della polvere che ha invaso la città. E va segnalato il capitolo dedicato allo sforzo di Art Spiegelman, l'artista che nel fumetto "Maus" si era misurato con la narrazione dell'Olocausto, per raccontare l'indicibile e l'inimmaginabile ac-

Estetica del crollo

La settimana dopo l'11 settembre 2001 il "New Yorker" uscì con la copertina nera in cui si intuiva la sagoma delle due torri, disegnata da Art Spiegelman. E con le impressioni a caldo di personalità della cultura americana, come John Updike, Jonathan Franzen e Susan Sontag. Il mese dopo fu la rivista "Rolling Stone" a dedicare un numero alla tragedia, con commoventi articoli di Lou Reed, Patti Smith e altre rockstar. L'attacco terroristico fu da subito materia estetica e culturale. Ma già molti anni prima, nel libro "Volete sapere che cos'è New York?", lo scrittore Elwyn Brooks White aveva profetizzato flotte di volatili che si abbattevano su Manhattan, distruggendo i suoi grattacieli. E qualche mese prima il gruppo rock U2 cantava, nella canzone "When I Look at the World": «Sono nella sala d'aspetto / Non si vede nulla per il fumo tutto intorno / E io penso a te e al tuo libro sacro / Mentre la maggior parte di noi soffoca». Bono Vox raccontò di aver provato sconcerto per i versi della sua canzone, appena vide il crollo delle torri. Tra i libri che si sono occupati degli aspetti simbolici dell'attentato, "Lo spirito del terrorismo" (Cortina) e "La guerra dei mondi" (Derive&Approdi) di Jean Baudrillard interpretano le azioni terroristiche come cariche di simboli resistenti all'accentramento del potere. Oppure "Essere morti insieme. L'evento dell'11 settembre 2001" (Bollati Boringhieri) del filosofo Mauro Carbone. Mentre nel saggio "La paura e l'arroganza" (Laterza) a cura di Franco Cardini, De Benoist, Chomsky, Hobsbawm e altri indicano il passaggio al XXI secolo a partire dalla scoperta dei giacimenti di gas in Asla centrale e non dall'attacco alle Twin Towers.

Alessandro Agostinelli

caduto a New York. Ma, avverte Belpoliti, tutto questo non arrivò inaspettato. Erano anni che in Occidente si parlava di macerie, di bombardamenti e di sfaldamento di ogni forma conosciuta e razionale nelle arti come nella narrativa (e basti pensare a scrittori come Don De Lillo e W.G. Sebald o artisti come Matthew Barney o Damien Hirst). E alla fine, tolta la ragione, cosa rimane? Resta, appunto l'immagine del funambolo. Che emerge dalle fiabe, fa parte di un mondo ancestrale e mitico. Ma che indica una strada verso il futuro; lontano comunque dall'apocalisse. ■

Marco Belpoliti indaga "l'estetica del disastro"

TRA LE ROVINE DELL'ESTREMISMO

RAFFAELLA DE SANTIS

L'ultimo libro di Marco Belpoliti è una mappa che raccoglie i frammenti del nostro tempo, lavorando per accumulo, per stratificazioni di idee. Belpoliti è un intellettuale onnivoro, sinistre delle letture più disparate. *L'età dell'estremismo* (Guanda, pagg. 294, euro 18) è il suo cantiere, in cui ha depositato pezzi del nostro tempo, un'epoca compresa tra il 1989 e il 2012. Per entrarci bisogna imparare a camminare tra le rovine, disposti a perdere l'orientamento, a procedere a balzi, saltando da un libro a una fotografia a un racconto di cronaca. Una disorganicità che è parte del progetto, estremo anche nel metodo. Per capirci: il saggio inizia con l'assedio di Sarajevo e passa subito a raccontarci Keith Haring. La guerra e il pittore dal segno gioioso, vicini.

È un gioco di specchi, di libri e immagini che si richiamano a vicenda: Sebald, Kundera, DeLillo, Rushdie, insieme a Warhol, Cindy Sherman e Andres Serrano. Un'iconografia politica del presente, come già *Da quella prigione o il corpo del Capo o La canottiera di Bossi* (tutti Guanda): Un labirinto di citazioni. Il titolo stesso è un prestito da Susan Sontag: «La nostra è effettivamente un'epoca di estremismi. Viviamo infatti sotto la minaccia continua di due prospettive egualmente spaventose, anche se apparentemente op-

Un gioco di specchi tra Sebald, Kundera, DeLillo, Rushdie, Warhol

poste: la banalità ininterrotta e un terrore inconcepibile». Banalità e terrore. Dentro questi confini fluidi — gli stessi tracciati da Hannah Arendt, che ha scelto come sottotitolo del saggio *Eichmann a Gerusalemme* proprio *La banalità del male* — si muove Belpoliti, continuando il libro anche sul web, attraverso il suo tumblr (marcobelpoliti.tumblr.com), dove tra foto e lavagne di appunti svela l'officina del suo cantiere di lavoro, mostrandone le fondamenta e dando vita a un'opera aperta, destinata non concludersi con



IL LIBRO
L'età dell'estremismo di Marco Belpoliti (Guanda, pagg. 285, euro 18)

l'ultima pagina del saggio. E in fondo anche questa indeterminatezza è una forma di estremismo. Belpoliti — che presenterà il suo libro a Roma oggi alle ore 16, durante "Libri come", all'Officina 1, insieme a Andrea Cortellessa e Wlodek Goldkorn — viaggia tra gli estremi: i terroristi kamikaze e Bin Laden, il crollo del muro di Berlino e quello delle Torri, le nuove tecniche di guerra nei campi profughi palestinesi. Ma l'estremismo è inafferrabile, perché per definizione è estremo ciò che è oltre ogni limite. Ed è questo ad affascinare del saggio, questo movimento verso un traguardo che continua a sfuggire. L'autore può essere solo un collettore di indizi. Perché abbattuti i confini, ciò che rimane sono le rovine, anziché macerie, cumuli di detriti che segnano l'estetica del presente, l'"estetica del disastro", già al centro di *Crolli* (Einaudi, 2005) e qui ulteriormente sviluppata.

È un libro per chi sa guardare il mondo da un treno in movimento, sommando le visioni che si susseguono da un finestrino all'altro. Per Deleuze e Guattari solo quel tipo di viaggiatore alla fine saprà "accostare e rintelare i frammenti intermittenti e contrapposti" (*L'Anti-Edipo*, 1972). Oggi quei frammenti sono diventati macerie. Ci sommergono, si moltiplicano, ma sono tutto ciò che abbiamo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Fuori di testoLe connessioni
senza Rete
di Belpoliti

STEFANO BARTEZZAGHI

Marco Belpoliti è un intellettuale che da ben prima della Rete ragionava per mappe, connessioni, salti dalla scrittura lineare al diagramma all'immagine. Nei suoi articoli, nei libri, nei corsi universitari, nelle riviste che ha fondato e dirige (*Riga*, rivista-libro per Marcos y Marcos; *Doppiozero*, web magazine culturale) ha riversato i suoi interessi per letteratura, politica, arte visiva e una moltitudine di scienze umane, sempre alla ricerca dei nodi che stringono un segmento all'altro. Osama Bin Laden e Milan Kundera, Andy Warhol e Primo Levi, Susan Sontag e Salman Rushdie. Prima di Internet, la sua rete era l'intrico di rami che consentono al Barone rampante di attraversare l'Europa passando da un albero all'altro. Il suo *L'età dell'estremismo (Guanda)* è un libro sulla contemporaneità frammentata da catastrofi e banalità. Il saggio poi prosegue in un corso universitario all'università di Bergamo e anche in un "tumblr" (parola invero curiosissima; <http://marcobelpoliti.tumblr.com>) su cui Marco Belpoliti pubblica soprattutto le fotografie che scatta alla fine delle lezioni alle lavagne colme dei suoi appunti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Belpoliti: vi racconto questi nostri tempi di banalità e terrore

ANNARITA BRIGANTI

LA BANALITÀ è il male. Marco Belpoliti, professore di Sociologia della letteratura e Letteratura italiana all'Università di Bergamo, racconta gli ultimi quarant'anni di Storia nel nuovo saggio *L'età dell'estremismo* (Guanda). Autore di una trentina di opere, compresi due famosi trattati su Bossi e Berlusconi (*La canottiera di Bossi* e *Il corpo del Capo*), Belpoliti accosta pensieri letterari, artistici e politici per interpretare l'epoca che stiamo vivendo. Dall'Irlandi Khomeini al bunker di Bin Laden, dal cinema di Hitchcock alla fotografia di Gabriele Basilico, dal Memoriale dell'Olocausto alla guerra dei droni, dal disastro nucleare di Chernobyl ai vari tsunami che scuotono il mondo.

Belpoliti, perché parla di Età dell'estremismo?

«Viviamo sotto la minaccia continua di due prospettive egualmente spaventose, anche se apparentemente opposte: la banalità ininterrotta e un terrore inconcepibile, come scriveva Susan Sontag nel 1965. Ogni giorno ci dispensa dosi massicci tanto di banalità quanto di terrore: dal kitsch televisivo e politico alla fantascienza catastrofica che

trionfa al cinema, dalle devastazioni ambientali al terrorismo islamico».

Quali sono i punti di non ritorno?

«Sul nostro tempestoso presente domina un'estetica che è anche una condanna: quella del frammento, delle macerie eternamente declinate in muri distrutti, ricostruiti altrove, precarie frontiere sempre trasgredite. Tutto è andato in pezzi con i bombardamenti americani e inglesi sulla Germania durante la seconda guerra mondiale. Poi, gli eventi cruciali sono stati la caduta del muro di Berlino nel 1989 e il crollo delle Torri gemelle nel

2001, senza dimenticare il Medio Oriente».

C'è un amore in quello che ci è successo?

«Ci ho messo dieci anni per scrivere questo libro. Sono andato due volte a Chernobyl, in Egitto dopo la caduta di Mubarak, in Israele, a New York prima e dopo le Torri, a Berlino dopo il muro. La memoria può essere pericolosa, il ricordo porta con sé il peso della vendetta. Ma non ho atteggiamenti da profeta né posso rassicurarvi. Lo scrittore deve aprire spazi di riflessione, non dare risposte. Per dirla con Calvino: giorni di catastrofe sono tutti i

giorni in cui non succede nulla».

Dirige la rivista Riga e il sito www.doppiozero.com dove ha pubblicato il dietro le quinte fotografico di "L'età dell'estremismo". L'arte è la sua passione?

«C'è più gente che guarda di quanta legga. Basta una sedia per avvicinarsi a un quadro. Uso l'arte come il pozzo di Alice, è la mia porta di accesso alla realtà. Condensa cose che per scriverle occorrerebbero volumi. Crea delle situazioni. I miei riferimenti sono Goya, per la sua critica all'illuminismo, e il rigore di Giacometti».

Il libro inizia con Keith Haring a Milano. Cosa facevate il padre del graffitari nella nostra città?

«Era un briccone divino, un provocatore tutto sesso e droga, ma anche capace di dolcezze e delicatezze. A Milano era un personaggio di culto. Frequentava Elio Fiorucci, lavora forsennatamente nella galleria di Salvatore Ala e fa l'alba al Plastic. Lo coccolano tutti, è il fenomeno che dipinge sui teloni di plastica dei camion, che copre di graffiti le riproduzioni di sculture classiche. Ha l'aspetto del Pifferaio magico. Dietro di lui c'è una schiera di conoscenti e profittatori. Muore di Aids nel '90 a 31 anni, ma olono i suoi amici artisti, e la gioiosa apocalisse degli anni Ottanta collassa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Storia, arte, letteratura e politica nel nuovo saggio
“L'età dell'estremismo”

“Un'epoca dominata dal kitch e dall'estetica delle macerie”



L'INCONTRO
Marco Belpoliti
presenta
"L'età
dell'estremismo"
domani
alle 18 alla
Feltrinelli piazza
Duomo con
Stefano Boeri



“
Haring a Milano era un briccone
di vino, tutto sesso e droga,
coccolato da tutti; la sua morte
di Aids segna il collasso della
gioiosa apocalisse degli anni '80
”





MARCO BELPOLITI COMPILA UN CATALOGO DEI NOSTRI GIORNI. PER CATTURARE LO SPIRITO DEL TEMPO

LA GAIA APOCALISSE: BANALITÀ, PANICO E VARI ESTREMISMI

di Massimiliano Panarari

Sempre loro, gli anni Ottanta, da cui non si può prescindere perché non sono davvero mai finiti. Un decennio di gaia apocalisse anziché di sereno edonismo, che «conteneva più istinti di morte che non di vita», come scrive Marco Belpoliti nel suo affascinante *L'età dell'estremismo* (Guanda). Anni dell'eccesso, ovvero dell'estremo, categoria indagata dal critico e scrittore (condirettore delle riviste *Riga* e *www.doppio-zero.com*) fino ai nostri giorni soprattutto nell'ambito dell'arte e dei fenomeni sociali: una categoria che si produce, come Belpoliti annota sulla scorta dello psicanalista Adam Phillips, quando si spingono le cose oltre il loro limite.

Viviamo sprofondati in un'epoca nella quale, sosteneva Susan Sontag, si mescolano due spinte all'apparenza antitetiche (ma la condizione postmoderna, si sa, vive e si alimenta di paradossi): il panico di venire risuc-



Sopra, il critico e scrittore Marco Belpoliti e la copertina del suo *L'età dell'estremismo* (Guanda, pp. 288, euro 18). In alto, il Memoriale dell'Olocausto a Berlino

chiati dalla banalità – insuperabili, al riguardo, le intuizioni di Debord sulla società dello spettacolo – e il terrore assoluto. E di questo Belpoliti riannoda i fili – a partire dal Memoriale dell'Olocausto a Berlino – tra le Torri gemelle, le rovine di Beirut e la città fantasma di Pripyat (evacuata dopo l'esplosione di Chernobyl, incidente per antonomasia della modernità tecnologica su cui disserta la «disastrologia» del filosofo francese Paul Virilio).

L'età dell'estremismo coinci-

de con quella del frammento, che si sedimenta e traduce, in maniera tragicamente concreta, nelle macerie generate dalle catastrofi, via via rilanciate e riprodotte senza sosta dai flussi informativi.

Le tappe di questa apocalisse quotidiana sono raccontate da un volume su cui l'autore ha lavorato per dieci anni, restituendoci lo spirito di tempi estremi nei quali troviamo l'innamoramento di Foucault per la rivoluzione iraniana degli ayatollah, il bunker del «senza corpo» Osama bin Laden (che differenza rispetto all'onnipresente e tracciante «corpo del capo» berlusconiano, oggetto di un precedente e fortunato testo dello stesso Belpoliti) e le sperimentazioni artistiche sul postumano di Cindy Sherman e Matthew Barney col celebre ciclo di lungometraggi *Cremaster*. E, ancora, ci sono la fantascienza da *Blade Runner* (manifesto filmico del postmodernismo), il più recente *Matrix* (bandiera della caduta della distinzione percettiva tra realtà e virtualità, che tanto piace a Baudrillard), il *junkspace* (lo spazio-spazzatura) delle metropoli teorizzate da Rem Koolhaas, le deliranti sette giapponesi e la guerra dei droni. Un catalogo identipico dell'estremo, per l'appunto. ■

1 APRILE 2014 **l'Espresso**

MARCO BELPOLITI

La guerra delle macchine È l'immagine l'arma letale

L'episodio più emblematico, Obama e il suo staff nella *Situation Room* della Casa Bianca mentre seguono in diretta l'uccisione di Bin Laden

L'età dell'estremismo (pp. 288, € 18), di Marco Belpoliti, è appena uscito da Guanda. Pubblichiamo una parte del capitolo Camera-car

MARCO BELPOLITI

La *Situation Room* è la più spaziosa delle sale riunioni della Casa Bianca. La stanza dei bottoni, voluta dal presidente Kennedy, subito dopo la crisi missilistica con Cuba del 1962, è un locale privo di finestre, appena sotto il livello del suolo, dal soffitto basso e luci al neon incassate nella muratura. Un tempo era coperta di pannelli di mogano, ora sostituiti da schermi piatti. La maggior parte dello spazio è occupata da un lungo tavolo di mogano lucidato a specchio, posto al centro, e circondato da tredici sedie foderate di cuoio dall'alto schienale. Un tappeto azzurro bordato di giallo ricopre il pavimento, mentre lungo il perimetro della stanza ci sono, avvicinate alle pareti, le sedie destinate ai vari vice e ai collaboratori.

Al tavolo siede il Presidente americano in carica con gli alti gradi dell'esercito, dei servizi segreti e i ministri coinvolti nelle riunioni. Vi si trattano soprattutto questioni di sicurezza nazionale, problemi militari legati a interventi rapidi o a raid. Qui tra il 1° e il 2 maggio 2011 Barack Obama e i suoi collaboratori hanno seguito le fasi del raid che ha portato all'uccisione di Bin Laden. In una delle salette poste accanto alla *Situation Room* si trovava invece l'apparecchiatura in grado di comunicare direttamente con la

centrale operativa a Jalalabad, che guidava i soldati nell'assalto al compound di Bin Laden a Abbottabad in Pakistan. Il generale dell'aeronautica Marshall Webb seguiva sul suo personal computer le varie connessioni e comunicazioni. Uno degli stretti collaboratori di Obama, Donilon, aveva pregato Webb di non installare un sistema di comunicazione diretta nella sala grande, al fine di evitare che il Presidente potesse dare ordini o indicazioni circa l'azione in corso. Di questa azione resta una immagine davvero straordinaria scattata da uno dei fotografi ufficiali della Casa Bianca. Ritrae Webb che sta smanettando sul suo personal computer. Al centro della scena, con il capo chino, Obama seduto nell'angolo: pensieroso e le sopracciglia aggrottate. Il Presidente veste una maglietta bianca da golf e la giacca a vento blu, che ha portato in varie occasioni informali. In piedi ci sono gli stretti collaboratori di Obama: Donilon, l'ammiraglio Mullen, Bill Daley. Hillary Clinton, segretario di Stato, porta la mano a coprire la bocca in un gesto di forte preoccupazione, mentre regge con l'altra quella che sembra un'agenda di colore nero e un raccoglitore per dossier. Molti dei presenti sono sorpresi o hanno espressioni corruciate, al pari di Obama. Cosa è successo? È accaduto un avvenimento che può far fallire la missione e permettere a Bin Laden di fuggire, creando gravi problemi con l'alleato pakistano non avvisato del raid, ma

soprattutto causare uno smacco che potrebbe costare a Obama la rielezione, così come nel 1980 il fallimento del raid in Iran al fine di liberare gli ostaggi americani aveva posto fine alla carriera politica del presidente Carter. Uno degli elicotteri che stanno trasportando i militari americani, un Black Hawk, è precipitato di colpo, e il pilota con una manovra l'ha adagiato a terra, appoggiato al muro di cinta del rifugio di Bin Laden, inutilizzabile per il rientro in Afghanistan delle truppe d'assalto. Dalla *Situation Room*, Obama si è spostato nella stanzetta di Webb, dato che dal piccolo schermo, che proiettava riprese azimutali della zona, non si capiva quanto stava succedendo. E con lui sono andati nella sala piccola altri membri del team, per seguire la nuova pericolosa situazione. La stanza è così stretta che altri collaboratori non riescono a entrare e seguono da fuori la scena, assiepandosi sulla porta. Il raid sta forse per fallire. Lo sguardo di tutti

converge verso un medesimo punto, lo schermo sul fondo della piccola stanza. Sono come ipnotizzati da quanto accade. Paul Virilio nel suo studio sull'uso delle tecniche cinematografiche nei conflitti del Ventesimo secolo, *Guerra e cinema. Logistica della percezione*, pubblicato nel 1984, sostiene che a partire dalla Prima guerra mondiale del 1914, l'approvvigionamento delle immagini è diventato progressivamente l'equivalente dell'approvvigionamento delle munizioni.

Guardando la foto della stanza di comando alla Casa Bianca, diffusa nei giorni seguenti da tutti i giornali, non si può fare a meno di dargli ragione. Il nuovo «sistema d'armi», scrive nel saggio, formato dalla combinazione di un veicolo da combattimento e di una macchina da presa, sistematiz-

zazione del classico *camera-car*, è sfociato dopo la Seconda guerra mondiale in «una strategia della visione globale», in cui hanno avuto un ruolo importante i satelliti-spia, i droni e i missili-video. Ma a detta del filosofo della dromologia, a modificare il paesaggio del combattimento globale è proprio la comparsa della «regia centrale della guerra elettronica», «capace di assicurare in tempo reale la gestione delle immagini e delle informazioni di un conflitto diventato planetario, come quella postazione di

comando

denominata

C3I - «Con-

trollo, Co-

mando, Co-

municazio-

ne, Intelli-

genza» di

cui, scrive,

d i s p o n e

oramai cia-

scuna delle

grandi po-

tenze. Cap-

tatori d'im-

magini, rac-

coglitori di

dati, tecno-

logie elet-

troniche, vi-

sione a distanza, veicoli senza pilota

che sorvolano territori nemici, tutto

questo avrà più importanza nel deci-

dere le strategie e le tattiche belliche

degli stessi proiettili o dei missili lan-

ciati contro il nemico. Certo, preme-

re il grilletto, o fare clic con un mou-

se, sarà sempre decisivo: come e do-

ve farlo, è sempre più importante

della bomba sganciata o del missile

lanciato. Un ultimo dettaglio, su cui

riflettere. Appena gli elicotteri han-

no iniziato ad apparire su Abbotta-

bad durante la notte senza luna, i

profili Twitter di alcuni degli abitanti

della zona hanno cominciato a lan-

ciare messaggi su quello che stava

accadendo. Nessuno sapeva bene co-

sa, ma il cinguettio era iniziato.

LO SGUARDO CHE CI GUIDA

MARIO CALABRESI

A ognuno di noi, abitanti della società dell'informazione, viene richiesto uno sforzo quasi impossibile: digerire e comprendere la massa di immagini e storie che ci investono ogni giorno.

Riceviamo una quantità di informazioni che non ha paragoni nella storia e ad una velocità che impedisce una sana assimilazione. La nostra dieta mediatica, che un tempo era regolare e scandita da tre momenti principali - il giornale radio (la colazione), i quotidiani (il pranzo) e il telegiornale (la cena) - oggi si è trasformata in una sorta di eterno aperitivo a buffet, in cui si ingurgitano pezzi di informazione a ritmo continuo. L'acidità di stomaco è assicurata, insieme a un malessere diffuso generato dall'incapacità di capire quello che ci succede intorno, di dare un senso e un'ordine al nostro tempo.

Penso che questo sarebbe il compito dei giornali oggi, offrire contesti capaci di illuminare il presente.

Di certo è questo lo sforzo di Marco Belpoliti che, per rileggere la storia degli ultimi 25 anni, nel suo ultimo libro usa la tecnica dell'archeologo e mette in fila i frammenti più significativi di una civiltà vocata all'estremismo.

Si alternano così brevi capitoli che illuminano le scene più diverse: dai ragazzi che ballano sul muro di Berlino mentre comincia a crollare, a Keith Haring artista e grafico newyorkese che morirà di Aids all'inizio del 1990, dal disastro nucleare giapponese del 2011 allo scrittore egiziano 'Ala al-Aswani che scrive della rivoluzione che abbatte Mubarak. Con al centro le Torri Gemelle, Bin Laden, i droni ma anche il film Matrix, i romanzi di Don De Lillo o le foto di Loudelka e Basilico. Ogni frammento trova un filo che lo porta alla sua origine, con una centralità della rivoluzione iraniana, anticipatrice dell'89 europeo ma anche delle primavere arabe, e madre della cultura dell'autosacrificio come arma di battaglia. Quell'autosacrificio che verrà prova-

to nella guerra contro l'Iraq, poi esportato in Libano con il camion bomba che farà strage di marines americani nel loro quartier generale libanese, per poi diventare un marchio di fabbrica dell'estremismo islamico fino al culmine dell'11 settembre.

Belpoliti è capace di aprirci visioni chiarificatrici grazie alla sua capacità di tirare fili e stabilire legami. La sua testa mi fa pensare a quei maxi computer che ci incantavano per la loro capacità di processare migliaia di libri e poi di scoprire rimandi e richiami. O a quelle macchine che ricompongono gli archivi fatti a pezzetti per permetterci di scoprire cosa c'era in quei documenti distrutti. Nel suo racconto, come nel suo pensiero (ma anche nel suo parlare), si coglie continuamente la lotta tra la densità delle interpretazioni e la velocità delle intuizioni, necessaria per non farsi paralizzare, per potersi sollevare da terra e capire lo scenario d'insieme. Quello sguardo che promette di essere la nostra unica ancora di salvezza.

LOGISTICA DELLA PERCEZIONE

Una realtà anticipata
dal sociologo francese
Paul Virilio già nel 1984

CAMERA-CAR

Il nuovo «sistema d'armi»
incrocia la telecamera
e il veicolo da combattimento



La celebre foto della Situation Room della Casa Bianca durante l'uccisione di Osama nel maggio 2011



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'OTTICINA

di Stefano Folli

Un mondo senza passato, senza domani

Verso la fine del suo saggio sull'età contemporanea, o sulla frammentazione estremista delle nostre società, Marco Belpoliti pone un interrogativo che ne riassume mille altri. Egli analizza i sommovimenti dell'estate 2011 nel mondo arabo e in particolare in Egitto. E si domanda: «Ma, a parte il valore metaforico della parola rivoluzione, che nel caso degli avvenimenti egiziani è stato enfatizzato, si può davvero parlare di rivoluzione?». La risposta aiuta a capire qualcosa del tempo che stiamo vivendo e delle sue incessanti contraddizioni: l'età dell'estremismo, appunto, con la sua tendenza a fissare l'attimo privo ormai di spessore storico, senza passato e senza futuro. Una società incatenata a un eterno presente, fatto di momenti improvvisi e successivi, a volte tragici e a volte banali, avviluppati insieme e scanditi dalla rete mediatica.

In Egitto, scrive dunque Belpoliti, non abbiamo avuto niente di simile a una rivoluzione tradizionale di impianto classico, secondo lo schema che si è sviluppato in Europa a partire dal Seicento. In Egitto e altrove ha preso il sopravvento la rivolta. Quella rivolta che è il segno distintivo di questa nuova epoca dedita a un ossessivo compito di de-strutturazione e ri-strutturazione, ma al di fuori di un disegno coerente in cui siano rintracciabili le radici storiche e un disegno per l'avvenire. La rivolta «non ha progetto, non si proietta nel tempo futuro». E citando il lavoro di Furio Jesi,

Belpoliti ne coglie un pensiero illuminante: «Prima della rivolta e dopo di essa si stendono la terra di nessuno e la durata della vita di ognuno, nelle quali si compiono ininterrotte battaglie individuali».

È qui il nuovo spazio post-ideologico che un tempo era appannaggio dei vecchi rivoluzionari capaci di intrecciare i loro fili nell'ombra come la talpa della storia. Ma all'epoca c'erano i

rapporti di classe da ribaltare e una nuova società da immaginare. Oggi si vive per l'istante e il simbolo, non a caso, è l'11 settembre, sono le Torri Gemelle che rovinano al suolo: trionfo del fanatismo narcisista e suicida. Perché il «kamikaze» non cerca proseliti, non è interessato ad allargare il suo «credo» fra nuovi fedeli: egli vuole piuttosto fissare l'attimo perché in quell'attimo, quasi un presente dilatato all'infinito, egli giustifica insieme la sua esistenza e la sua stessa fine nel terrore. Non tutto naturalmente è fanatismo nel mondo moderno e nemmeno fra i rivoltosi che in nome di un'illusione estremista appiccano fuochi nelle piazze mediorientali piuttosto che nelle metropoli della vecchia Europa. Ma qualcosa di profondo è mutato in Occidente e in quelle aree del pianeta che un tempo erano oggetto di dominio coloniale e oggi sono segmenti spesso impazziti di una realtà globalizzata.

Quello che accade, scrive Belpoliti, può essere considerato il prodotto diretto o indiretto della crisi della democrazia rappresentativa «che sembra aver perso, per cause complesse, la propria funzione storica». E forse qui è il fulcro del problema. Chi si ribella, chi alimenta le rivolte senza futuro, in realtà scandisce il proprio rifiuto della politica o delle ricette sociali che hanno segnato gli ultimi decenni. Ma un rifiuto che non contenga in sé il seme di un'alternativa, magari solo intuita, è un paradosso storico. Sarà l'effetto del «pensiero unico», però lo scenario che si apre è inquietante. Un nichilismo post-moderno carico di tendenze auto-distruttive. Sullo sfondo di una società fluida e sbriciolata in tanti coriandoli: una società dove tutto sembra spettacolo e magari nulla lo è davvero, perché dietro il palcoscenico fa capolino l'orrore quotidiano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Marco Belpoliti, L'età dell'estremismo, Guanda, Milano, pagg. 290, € 18,00

Marco Belpoliti analizza i volti dell'estremismo. Quel che accade è il prodotto diretto o indiretto della crisi della democrazia rappresentativa



Il gusto estremo di chi eccede in tutto e si fa artefice del kitsch



leggere,
rileggere

di Cesare Cavallieri

Il titolo del nuovo libro di Marco Belpoliti, *L'età dell'estremismo* (Guanda, pp. 296, euro 18) deriva dal titolo originale del saggio di Eric J. Hobsbawm, *Ages of Extremes* (1994) che in italiano venne tradotto col fortunato titolo *Il secolo breve*, ormai passato in proverbio. Il secolo che abbrevia il Novecento va, secondo Hobsbawm, dal 1914 (scoppio della prima Guerra mondiale) al 1992, quando l'Urss si frantumò. Il periodo preso in considerazione da Belpoliti è ancora più breve, va dal 1989 al 2012 ed è fitto di eventi politici (la caduta del Muro di Berlino, l'attentato alle Torri gemelle, le guerre mediorientali...) e artistici (l'arcipelago delle avanguardie). L'età degli estremi di Hobsbawm, spiega Belpoliti, potrebbe essere resa meglio con «età dell'eccesso», come suggeriva lo psicoanalista Adam Phillips, perché l'estremo si spinge fino al limite, mentre l'eccesso va oltre il limite. Peraltro Belpoliti ha preferito intitolare il suo libro *L'età degli estremismi*, secondo un'espressione a cui Susan Sontag ha conferito un significato più vasto. Siamo comunque sempre al limite, un po' più in qua, un po' più in là. Già l'aver convocato in così poche righe autorità come Hobsbawm, Phillips, Sontag, fa capire che Belpoliti ha letto tutto ed è al corrente di tutto. Basta dare un'occhiata alla *Nota bibliografica* del volume per re-

stare terrorizzati: l'autore ha intelligentemente evitato di appesantire con note i vari capitoli, e ha radunato nelle ultime pagine le fonti bibliografiche di ciascuno, spaziando dalla letteratura all'estetica, alla storia dell'arte, alla politica, alla sociologia, alla filosofia, al giornalismo di costume.

Il lettore rimane un po' stordito come quando accede a Wikipedia: strumento utilissimo e che usiamo tutti noi che scriviamo, ma che dà sempre una vertigine d'incertezza. In Wikipedia troviamo tutto e subito, ma resta il dubbio sulla veridicità delle singole voci, come peraltro avviene per ogni enciclopedia; in più con l'incertezza di sapere che in ogni momento qualcuno può aggiungere un particolare, modificare un riferimento, e magari lo sta facendo proprio adesso. La bibliografia di Belpoliti è fatta di libri che egli certamente ha letto,

ma è proprio la vastità del numero a non rendere riconoscibile il filo conduttore della ricerca e dell'analisi, e infatti l'autore lealmente ammette di non fornire ri-

sposte definitive ai quesiti e ai problemi che l'età dell'estremismo solleva, offrendo però «un romanzo di idee e di fatti esteti-

ci» altamente suggestivo.

Il saggio di Belpoliti comprende una cinquantina di capitoli, perlopiù brevi, una ventina dei quali era già stata inclusa nell'etnaudiano volume *Crolli*; alcuni altri erano già apparsi in giornali e riviste, e sono stati qui rielaborati accanto ad altri nuovi.

La lettura è sempre istruttiva. Si prenda, per esempio, la questione del *kitsch*. Belpoliti cita la definizione che ne diede Hermann Broch nel 1933: «L'essenza del kitsch consiste nello scambio della categoria etica con la categoria estetica: impone all'artista non un "buon" lavoro, ma un "bel" lavoro; ciò che importa è il bell'effetto». Ma un "bel" lavoro nelle intenzioni di chi lo fa, non nel risultato, dato che *kitsch* è universalmente sinonimo di cattivo gusto. Negli anni '50, dopo Hitler, Broch aggiustò il tiro collegando e malvagità: «Il kitsch è il male nel sistema di valori dell'arte». E sul rapporto tra avanguardia e *kitsch* Clement Greenberg, già nel 1939, aveva concluso che l'avanguardia imita e innova i procedimenti dell'arte, mentre il *kitsch* ne imita gli effetti. Sarà poi di Milan Kundera, nel 1985, la parola al momento definitiva: «Il *kitsch* elimina dal proprio campo visivo tutto ciò che nell'esistenza umana è essenzialmente inaccettabile», trasformando il sentimento in sentimentalismo, l'estetico in estetismo. Altri, ripartendo da Kundera, spiegheranno, approfondiranno, contraddiranno.

Il «romanzo di idee» di Belpoliti è una luce che fa percepire lo spessore del buio che la include. Non è un servizio da poco.

Belpoliti scrive un «romanzo di idee» dove prende in considerazione gli anni dalla caduta del Muro a oggi. La rappresentazione delle nostre difficoltà a fare ordine tra bene e male



MARCO BELPOLITI

Il rumore bianco
che avvolge «L'età
dell'estremismo»:
città bombardate
e macerie
tra politica e arti

di ALESSANDRA SARCHI

●●● Sono quarantanove i saggi che compongono l'ultimo libro di Marco Belpoliti, *L'età dell'estremismo* (Guanda, pp. 294, € 10,00), con una introduzione dell'autore e una ricca nota bibliografica finale a corredo. Il nucleo di partenza, costituito dai saggi presenti in *Crolli* (Einaudi 2005), si è ampliato seguendo plurime direttrici, in uno sforzo notevolissimo di abbracciare fenomeni molto distanti tra loro, ma legati dal fatto di avere una portata globale e di tendere, in potenza o in atto, verso un esito estremo, spesso catastrofico. I due poli dell'estremismo di cui parla Belpoliti sono infatti quelli tracciati da Susan Sontag, una cinquantina d'anni fa: la banalità ininterrotta e un terrore inconcepibile, di cui sono matrice la seconda guerra mondiale e la società dei consumi, ma che l'autore declina alla luce degli accadimenti degli ultimi anni.

E due sembrano essere i vettori intorno cui Belpoliti ha organizzato i

propri oggetti di studio: l'atto del vedere, sempre più mediato da protesi e filtri - macchina fotografica, telecamera, televisione, computer, drone - e l'atto dell'occupare lo spazio, costruendo, abbattendo, risignificando luoghi, o al contrario sottraendo ai luoghi e ai corpi la loro propria materialità. Vedere e manipolare lo spazio sono, peraltro, gesti fortemente politici, in quanto conferiscono potere e sono forieri di conseguenze: *L'età dell'estremismo* è dunque, a suo modo, un libro politico.

Viviamo in un orizzonte d'attesa catastrofico, ma la catastrofe è anche ciò su cui camminiamo, ogni giorno. L'eredità del Novecento è costituita infatti da una mole intollerabile di macerie - di città bombardate, di muri abbattuti, quello di Berlino nell'euforia del 1989, ma anche quelli delle case palestinesi trapassati dai soldati israeliani alla fine del primo decennio del ventesimo secolo. La presenza delle macerie, indagata da tanti artisti e scrittori di cui Belpoliti intreccia la diversa testimonianza e interpretazione, da Sebald che ne lamenta la rimozione a Haacke che, nel padiglione della Biennale del 1993, ne crea di nuove,

sventrando il pavimento costruito sotto il nazismo, subisce una mutazione in un momento preciso, si trasforma da subito nel suo elemento più sottile, la polvere, con il crollo delle Twin Towers a seguito dell'attacco islamico rivendicato dai terroristi di Al Qaeda l'11 settembre 2001. Questo disastro, per la maniera in cui è stato raccontato e ripreso, in diretta e in tempo reale, è emblematico di un modo nuovo di trattare la realtà: il fatto che milioni di persone potessero assistere all'evento dietro uno schermo lo ha reso irreali o surreale. Alcuni artisti fra questi, Damien Hirst e Karlheinz Stockhausen, lo hanno in seguito commentato come se fosse un'opera d'arte, una straordinaria opera d'arte, suscitando il biasimo giustificato di vittime e comunità civile, e rivelando al contempo come l'evento rientrasse in quella spettacolarizzazione del reale che invade il nostro tempo nella sua indistinzione etica. Proprio su tale indistinzione si basa il kitsch, sentimentalismo del gusto, estetizzazione della realtà, dittatura del cuore (Kundera) e della lacrima televisiva, che evacua e non rielabora, che rivela mancanza di giudizio morale e collega con un filo rosso il dubbio commento di Hirst alla sospensione di responsabilità di Albert Speer, architetto di Hitler. Si domanda a ragione Marco Belpoliti: «non sarà questa doppia sospensione della morale, insieme ai rimossi monoliti di cemento, la vera eredità che la guerra mondiale ha consegnato all'età contemporanea?». Ed è con questa domanda in sordina che l'autore si affaccia a comprendere lo sviluppo di una città come Astana, capitale del Kazakistan, una psicometropoli dove la simbologia architettonica prevale sulla funzione ed esprime un'idea autocratica, distopica e regressiva verso forme storiche di secoli precedenti svuotate, però, di senso, o Pyongyang capitale della Corea del Nord, paese dominato da una dittatura che ha

rescato i rapporti con il resto del mondo ed eretto un'utopia architettonica modernista che ripropone, in una scacchiera disciplinata e coercitiva, gli esempi monumentali europei e americani del ventesimo secolo. Ma è nell'analisi della

cattura e uccisione di Osama Bin Laden e nella sua rappresentazione mediatica che l'autore fonde i vettori della sua ricerca: il capo del terrorismo islamico internazionale, che aveva rivendicato l'attentato alle Torri gemelle, fu scovato in un compound pakistano dai droni tra la fine di aprile e l'inizio di maggio del 2011. Lui che si era negato nella propria fisicità, apparendo solo in video che ne ritraevano perlopiù il volto, viene sconfitto dagli Americani proprio grazie alla superiorità dei loro mezzi di avvistamento a distanza, e in assenza fisica dell'esecutore dell'eventuale lancio di arma da fuoco. Il presidente Barack Obama, insieme ai suoi collaboratori, dalla Situation Room della Casa Bianca seguì tramite video le operazioni, mentre nella saletta attigua

il generale dell'aeronautica Marshall Webb coordinava dal suo pc, e tramite le immagini inviate dal piccolissimo drone, il raid dei soldati al fortino di Bin Laden. È il trionfo della visione senza sguardo, preconizzata dal filosofo Paul Virilio in un saggio del 1984. Una visione che fa prevalere la precisione del colpo d'occhio senza coscienza, su quello dell'arma da fuoco.

Di questo mondo in cui vedere e sapere sono di nuovo sinonimo di potere, senza più una chiara guida morale, Belpoliti ha tracciato l'inquietante mappa, in cui se è vero che metropoli e disastro sono un binomio certo, è altrettanto vero che anche fuori dalle metropoli in ogni luogo del pianeta, in ogni istante, si consuma nel rumore bianco che ci avvolge, fatto di accelerazione tecnologica, di consumo nevrotico di merci e risorse, di moltiplicazione di illusioni di realtà, una incontrollata fuoriuscita dell'uomo da se stesso, o meglio da tutto quello che finora si è definito umano.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



Questo tempo veloce violento e virale da Haring a Khomeini



**L'ETÀ
DELL'ESTREMISMO**
Marco Belpoliti
pag. 285
18 euro
Guanda

SI LEGGE QUASI CON INGORDIGIA «L'ETÀ DELL'ESTREMISMO» DI MARCO BELPOLITI. QUELLA ETÀ È LA NOSTRA CHE CI AVVOLGE COME UNA MALATTIA VIRALE. LA VITA (E LA CULTURA) HA ABBANDONATO IL SUO CORSO NATURALE (aggettivo poco corretto visto che la cultura non natura - e nemmeno la vita in quanto sua - riferito a cultura - creatura) ed è uscita (è caduta) dai binari perdendosi (anche qui verbo non so quanto corretto) lungo le due discese (che poi si confondono in una sola). Belpoliti raccoglie in questo libro tutte le discese compiute (accadute) fornendocene un fascio affascinante (come sono sempre le decadenze). Ma poiché non è ingenuo (e vuole convincerci e non menare il cane per l'aria) limita il tempo in cui effettuare la raccolta fissandolo nel periodo 1992-2012 (ovviamente non trascurando gli accadimenti che pur avvenuti prima, qualche volta molto prima, si riflettono pesantemente nell'arco di tempo considerato).

La raccolta comprende eventi storici, prese di posizione del pensiero, analisi e considerazioni su opere d'arte mischiando (a dimostrare l'integrità del tutto - governato da una stessa inevitabilità) - storia, cronaca politica, filosofia e estetica. Appena dopo le prime pagine (o addirittura alla prima pagina) ci viene incontro (splendendo nella sua incontenibile energia) il graffitario primo (principe) Keith Haring che abbandonate le tele dipinge sulle coperture dei camion e su ogni altra superficie e muro (anche quello di Pisa) che trova sulla strada nel suo correre frenetico tra America e Europa, tanto da ritrovarsi alla fine della sua generosi-

tà espressiva a solo 30 anni (quando muore di Aids); segue il ricordo di Khomeini nelle corrispondenze da Teheran per il *Corriere della Sera* di Michel Foucault che con attenzione partecipa ne racconta l'arrivo da Parigi finalmente in Iran dove in nome di Allah impone una morale di ferro che difende contro i corrotti sunniti della vicina Iraq (lui è un musulmano di fede scita) aggredendoli in una guerra di lunghi otto anni e non importa se persa (orrendo o sublime lo spettacolo di sciame di bambini che corrono all'assalto dei carrarmati iracheni lietamente sacrificandosi con la certezza del paradiso!) Peraltro i kamikaze erano già apparsi con i giapponesi (nell'ultima guerra mondiale) che per primi forgiarono «santità e premio divino» in una arma vincente contro le portaerei americane).

Ancora. A ridosso dell'arco di tempo considerato è caduto il muro di Berlino e alla Biennale di Venezia del 1993 l'artista tedesco Hans Haacke espone l'opera *Macerie* rievocando ancora prima del crollo delle Torri Gemelle l'esplosione (e conseguente polverizzazione) della centrale atomica e della città di Chernobyl e in tempi a noi più vicini lo tsunami in Giappone. Macerie come nuova identità del mondo senza nessun'altra prospettiva che ritrovarsi (salvarsi) nelle forme di rovine. Pompei la meta finale. Eichmann processato a Gerusalemme: ha ucciso 6 milioni di ebrei e la sproporzione tra la colpa e la punizione non può essere colmata se non convincendosi della «banalità del male».

Né il disastro si ferma qui: anche l'arte ne riflette il colore.

Già molti decenni prima Hermann Broch discettando del male nel sistema di valori dell'arte scriveva: «l'essenza del kitsch consiste nello scambio della categoria etica con la categoria estetica: impone all'artista non un buon lavoro ma un bel lavoro; ciò che importa è il bel effetto». Molti anni dopo, ma pur sempre sulla stessa strada, una galleria di New York espone *Piss Christ* (l'immagine di Cristo immerso nell'urina) sostenendo che compito dell'arte è «rendere inconsueto

ciò che è familiare, e problematico ciò che è dato per scontato». La trasgressione è l'arma vincente contro l'involgarimento del mondo. La bruttezza dei luoghi è in realtà la perdita dei luoghi che da modi di stare si trasformano in forme di passaggio (Marc Augé dice in «non luoghi»). E i «maledetti architetti» (è il titolo del libro dell'americano Tom Wolfe) ne approfittano per costruire grattacieli sempre più alti in spazi sempre più stretti vantandosi di trasformare in possibile l'impossibile. E non è un caso che è proprio uno di questi architetti che ha progettato e costruito la scempia enormità delle due torri, idioti simboli lanciati contro il cielo, che altri adoratori del sacro (ma del Dio opposto) l'11 settembre hanno abbattuto. Se sfuggi alla realtà la insulti e sei punito.

Il più grande scrittore americano Don DeLillo all'indomani del crollo del Wtc scriveva: «Oggi, ancora una volta, la narrazione del mondo appartiene ai terroristi». E precisando aggiungeva: «Se nell'ultimo decennio i movimenti del mercato azionario hanno dominato ogni dibattito... se le multinazionali sono apparse più vitali e autorevoli dei governi nazionali... e la velocità di Internet ha suggerito a molti l'idea di vivere in un futuro permanente... dove non c'è memoria e dove i mercati non sono sottoposti al controllo e il loro potenziale di investimento appare illimitato, oggi l'evento dell'11 settembre ha cambiato tutto».

In realtà queste parole sono rimaste inascoltate e in questi ultimi dieci anni non è cambiato nulla: solo cercato la vendetta e il perdono più insensato fuggendo nella guerra che oggi giugno 2014 è ancora in corso (e non sembra possa finire).

Belpoliti ci racconta tutto questo (anzi molto di più) con una straordinaria evidenza di penna tanto da appassionarci come a un romanzo. E tante cose che giacevano nel buio della memoria si sono risvegliate riproponendoci informazioni e collegamenti che al momento (quando la prima volta ne venimmo a conoscenza) ci erano sfuggiti. Leggere *L'età*

dell'estremismo di Marco Belpoliti è come assistere a un grande spettacolo di mille luci o come trovarsi di fronte a un grandioso banco dell'usato dove sono confluiti tutti gli eventi, le idee e i movimenti culturali che hanno illustrato (anzi annerito) il Novecento (e fino a oggi). Tu frughi nel groviglio delle tante «pezze» e ti

ritrovi nelle mani curiosi oggetti che si erano nascosti e straordinarie citazione di grandi autori che pure avevi letto ma con diversa attenzione. Certo non mi sfugge il contrasto (con somma arte costruito) tra la festosità del mercato e il carattere deteriorato della merce esposta. Qui la malizia dell'autore si è tutt'al-

tro che risparmiata. Il sospetto è che questa malizia, così a pieni mani spesa, gli abbia nascosto e fatto dimenticare che la totalità non è la somma dei frammenti (e di preziosi frammenti è composto il libro) tuttavia qui raccolti e rilegati come fossero il tutto. So che non si può ma sarebbero apparsi maggiormente persuasivi nella forma dei fogli sparsi.



passare il limite per capire il mondo

Marco Belpoliti | *Il Muro di Berlino. I kamikaze. Le Torri Gemelle. E la cultura dell'eccesso. La contemporaneità fra realtà e finzione*

VALENTINA MANCHIA

■ L'estremismo - l'andare oltre i limiti, come chiave per comprendere il contemporaneo. È una doppia lezione: di Eric Hobsbawm da un lato, per cui il Novecento è il "secolo degli estremi"; di Susan Sontag dall'altro, che parla del nostro tempo come di "un'epoca di estremismi" e del continuo contrapporsi di "due prospettive egualmente spaventose, anche se apparentemente opposte: la banalità ininterrotta e un terrore inconcepibile".

È a partire da qui che Marco Belpoliti racconta, in quello che egli stesso definisce "un romanzo di idee e di fatti estetici", la complessità di un'epoca stretta tra il rumore bianco della quotidianità descritto da De Lillo, i rassicuranti cliché del kitsch e i crolli che hanno squarciato, più

volte, questa calma apparente: la caduta del Muro di Berlino, il fenomeno dei kamikaze, l'attentato alle Torri Gemelle. Senza dimenticare, in parallelo, la cultura dell'eccesso, dell'esagerazione, del superamento continuo che Belpoliti rintraccia nel *posthuman*, nell'arte di Keith Haring e di Matthew Barney, e nei lavori di quanti hanno posto al centro della loro riflessione alcuni degli episodi più sconcertanti di questo secolo.

È il caso delle pagine sulla rivoluzione iraniana vista da Michel Rouchaud e da Marjane Satrapi in *Persepolis*, e dei testi dedicati alle Torri e al Muro e alla loro forza simbolica - prima e dopo il crollo. La salita di De Certeau al World Trade Center, sogno di "città totale" ed emblema dell'*excedere*, dell'andare oltre. I resti del Muro, depotenziato e ridotto a souvenir, secondo Darnton. Il cantiere

post 11 settembre visto da Spike Lee e l'acciaio delle Torri raccontate da William Langewiesche, diventato materiale inerte e destinato a trasformarsi.

Belpoliti non dice ma indica: non vuole formulare una teoria, ma ricomporre una mappa della contemporaneità. Per questo accumula, accosta e sovrappone immagini, ne accentua le risonanze, moltiplica i punti di vista. Ogni capitolo è una narrazione a sé e ogni frammento, ogni interpretazione, aggiunge qualcosa.

"Il racconto del momento in cui arriva il primo corvo. All'inizio riguarda soltanto lui: una vicenda isolata, particolare, specifica. Nessuno sente di dover trarre da essa alcuna conclusione". Rushdie racconta così la sua fatwa, riprendendo la scena degli *Uccelli* di Hitchcock nella quale a un corvo isolato se ne

aggiungono man mano altri migliaia, in cui l'orrore si genera da un cambiamento prima impercettibile poi sempre più evidente.

È con il sedimentarsi degli avvenimenti, dalla fatwa ai piani di Al Qaeda, che si può attribuire a un elemento singolo un ruolo di presagio, suggerisce Rushdie e con lui Belpoliti di testimonianza di ciò che è, ancora, solo in potenza. Ecco che un filo rosso lega l'esibizione del martirio dei primi kamikaze e la distruzione delle Torri, la spettacolarizzazione dell'orrore e la continua tensione tra realtà e finzione, la trasformazione del corpo e l'ibrido come superamento dell'umano, le macerie e l'informe nell'arte contemporanea.

Le ceneri delle Torri e la polvere di Fukushima si sono ormai depositate, sembra dire questo libro, ma è possibile, in controluce, vederle raccontare una storia. La nostra.

**Spettacolarizzare
l'orrore è uno fra
gli aspetti caratteristici
della nostra epoca**



• euro 18.00



sky TG24 HD



Segui



11°

ROMA
PARZ NUVOLOSOOROSCOPO DI OGGI
ARIE[Home](#) [Cronaca](#) [Politica](#) [Economia](#) [Mondo](#) [Spettacolo](#) [EcoStyle](#) [Meteo](#) [Oroscopo](#) [Elezioni](#) [Video](#)

INFOGRAFICA

Marco Belpoliti, L'età dell'estremismo. LIBROGRAFICA

Da Harring a Rushdie passando per il Muro di Berlino: in un saggio Guanda l'autore di *Pasolini in salsa piccante* prova a rispondere alla domanda: "Da cosa intendiamo uscire quando siamo eccessivi?".

LA RECENSIONE MULTIMEDIALE di *Filippo Maria Battaglia*

PAROLE CHIAVE

LIBROGRAFICA
L'ETÀ DELL'ESTREMISMO
MARCO BELPOLITI
GUANDA
RECENSIONE MULTIMEDIALE
FILIPPO MARIA BATTAGLIA

Tweet 11

Facebook

Google+

Twitter

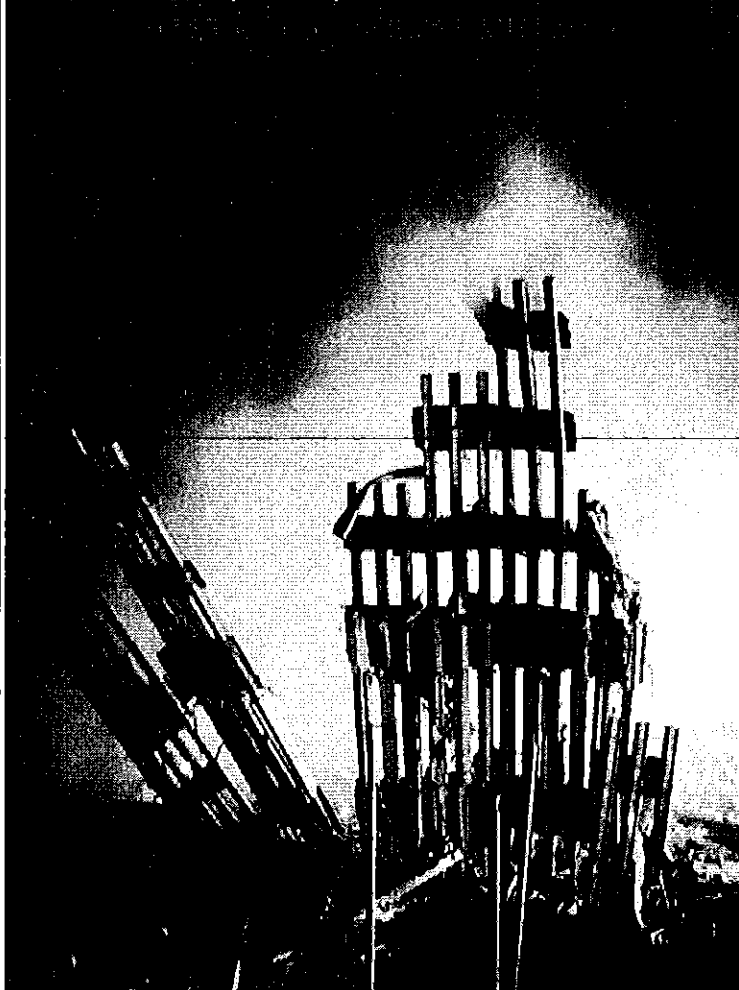
Pinterest

Print

+

✉

biblioteca della fenice

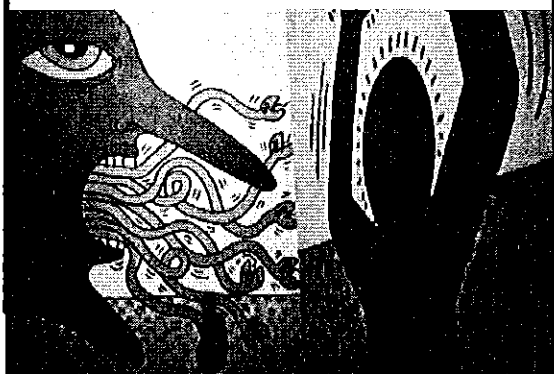
**MARCO BELPOLITI**Autore di *Il corpo del Capo*

"Da cosa intendiamo uscire quando
siamo eccessivi?"

L'autore prova a rispondere con oltre quaranta istantanee su personaggi, icone pop, romanzi ed eventi contemporanei o del nostro recente passato

3 TRA LE IMMAGINI RACCONTANTE NEL LIBRO

D L'ARTISTA: KEITH HARING (1958-1990)



Il sorriso è il suo congedo degli anni Ottanta. Ora il testimone passa all'ex capitale tedesca, a coloro che cammineranno sul Muro per farlo cadere, sfidando i VoPos: su quel Muro, dove anche Haring ha scritto e dipinto.

Una stagione è finita e se ne apre un'altra

2) L'EVENTO: LA CADUTA DEL MURO DI BERLINO (1989)

La caduta Del Muro di Berlino - 1989



"Il Muro è andato in pezzi e comincia a circolare in porzioni sempre più piccole, come si fa con le reliquie dei santi. Da oggetto lugubre, da cinto della prigione, si è trasformato nell'arco di tre giorni in un innocuo souvenir"

3) LA FATWA A SALMAN RUSHDIE



Londra, 14 febbraio 1989. "Alza la cornetta e dall'altra parte del filo c'è un giornalista della BBC che lo apostrofa con una domanda: 'Come ci si sente a sapere di essere appena stati condannati a morte dall'ayatollah Khomeini?' 'Per niente bene', risponde lo scrittore, e subito gli passa per la testa un pensiero: 'Sono un uomo morto'. Riattacca l'apparecchio e si precipita al primo piano della sua casetta nel quartiere di Islington. Blocca le finestre e chiude la porta d'ingresso"



IL LIBRO

Un viaggio ipnotico (e ultra-soggettivo)
alla ricerca dell'estremismo e delle sue
radici più prossime nella cultura
contemporanea

**Marco Belpoliti**

Saggista e scrittore, insegna Sociologia della
letteratura nell'Università di Bergamo

**L'età dell'estremismo**

Guanda (pp. 294, euro 18)